

Maurizio Pallante

## Che cos'è la decrescita felice

(e perché la parola decrescita non ha una connotazione negativa, sebbene molti, senza riflettere, lo credano).

Le parole *crescita* e *decrescita* non hanno alcuna connotazione di valore. Indicano rispettivamente un aumento e una diminuzione quantitativa. Tuttavia, se si riferiscono a fenomeni che incidono positivamente o negativamente sulla vita individuale o sulle dinamiche sociali, acquistano una valenza qualitativa, assumendo i significati di *miglioramento* o di *peggioramento*.

In relazione a fenomeni con effetti positivi, la crescita indica un miglioramento e la decrescita un peggioramento. In relazione a fenomeni con effetti negativi la crescita indica un peggioramento e la decrescita un miglioramento. La crescita del numero di persone che possono nutrirsi regolarmente in maniera equilibrata costituisce un miglioramento, ma la crescita del numero degli incidenti stradali è un peggioramento. La decrescita della produzione agricola dovuta alla siccità costituisce un peggioramento, ma la decrescita delle emissioni di anidride carbonica è un miglioramento. La crescita dell'energia prodotta da fonti rinnovabili è un miglioramento, mentre la crescita degli ammassi di poltiglie di plastica grandi come continenti che galleggiano negli oceani è un peggioramento. La decrescita della febbre indica un miglioramento della salute, mentre la decrescita dei globuli rossi nel sangue indica un peggioramento.

Se si riferiscono a fenomeni che incidono sulla qualità della vita individuale e collettiva, entrambe le parole possono pertanto assumere sia il significato di miglioramento, sia il significato di peggioramento.

Sono considerazioni banali, su cui non varrebbe la pena soffermarsi, ma non si può evitare di ricordarle per capire come mai nell'immaginario collettivo delle società industriali alla parola crescita si annetta automaticamente una connotazione di valore positiva e alla parola decrescita una connotazione di valore negativa. Come mai la parola crescita sia utilizzata come sinonimo di miglioramento e la parola decrescita come sinonimo di peggioramento. Queste identificazioni immotivate derivano dal fatto che in queste società l'economia è stata finalizzata alla crescita della produzione di merci e, di conseguenza, è stato utilizzato come indicatore di benessere il prodotto interno lordo, ovvero il valore monetario delle merci destinate ai consumi finali, agli investimenti pubblici e privati, alle esportazioni nette (esportazioni totali meno importazioni totali), scambiate con denaro in un periodo di tempo determinato: un mese, un trimestre, un anno. Tuttavia il prodotto interno lordo può essere considerato un valido indicatore di benessere soltanto

- se nell'immaginario collettivo il concetto di *merce*, cioè di oggetto o servizio comprato, si identifica col concetto di *bene*, cioè di oggetto o servizio che risponde a un bisogno o soddisfa un desiderio;

- se l'organizzazione sociale è strutturata in modo che la maggior parte dei beni si possano quasi esclusivamente comprare, ovvero si possano ottenere per lo più sotto forma di merci.

Poiché nei paesi occidentali da alcune generazioni le persone sanno fare ben poco e sono abituate a comprare tutto ciò di cui hanno bisogno per vivere, confondono il concetto di *merci* col concetto di *beni*. Nei paesi anglosassoni il concetto di merci viene ormai normalmente espresso con la parola *goods*, che significa *beni*, per quanto nel vocabolario persista come un relitto fossile la parola *commodities*, che significa *merci*. In realtà non tutto ciò che si compra risponde a un bisogno o soddisfa un desiderio. *Non tutte le merci sono beni*. L'energia termica che si disperde dalle pareti, dal sottotetto e dagli infissi di edifici mal coibentati è una merce che si paga sempre più cara, ma non è un bene perché non serve a riscaldarli. Il cibo che si butta non è un bene perché non nutre nessuno. Le merci che non rispondono ad alcun bisogno o non soddisfano alcun desiderio, ovvero gli sprechi, non solo non sono beni, ma comportano sempre dei danni di carattere ambientale. L'energia termica che si spreca negli edifici mal coibentati aumenta l'effetto serra. Il cibo che si butta aumenta la parte putrescibile dei rifiuti, quella più difficile da trattare.

Di contro, non tutto ciò che risponde a un bisogno o soddisfa un desiderio si può solamente comprare. La frutta e la verdura coltivate in un orto familiare per autoconsumo sono un bene, ma non una

merce. La cura prestata dai genitori ai loro figli è un bene che non si paga, mentre si paga la loro assistenza negli asili nido. *Non tutti i beni sono merci*. Alcuni si possono autoprodurre, o scambiare reciprocamente sotto forma di dono nell'ambito di rapporti fondati sulla solidarietà.

Pertanto, la crescita del prodotto interno lordo, ovvero del valore monetario delle merci ad uso finale, non coincide con la crescita della produzione di beni, cioè degli oggetti e dei servizi che rispondono a un bisogno o soddisfano un desiderio. Se cresce il valore monetario dei beni che si acquistano sotto forma di merci, alla crescita del prodotto interno lordo corrisponde un aumento del benessere. Se, invece, cresce il valore monetario degli sprechi, la crescita del prodotto interno lordo comporta un peggioramento della qualità della vita. Se il valore monetario del prodotto interno lordo diminuisce perché diminuiscono la produzione e gli acquisti di merci che non rispondono ad alcun bisogno o non soddisfano alcun desiderio, la qualità della vita migliora. E migliora anche se diminuisce perché aumenta la quantità dei beni autoprodotti o scambiati sotto forma di dono nell'ambito di rapporti comunitari. Peggiora invece se diminuisce il consumo dei beni di cui si ha bisogno, o semplicemente si desiderano, che si possono ottenere soltanto sotto forma di merci.

Ristabilire la diversità del concetto di *bene* dal concetto di *merce* non significa sostenere che siano alternativi. Il contrario di bene non è merce, ma oggetto o servizio privo di qualsiasi utilità, spreco. Il contrario di merce non è bene, ma oggetto o servizio non scambiato con denaro.

I beni si possono o autoprodurre, o scambiare sotto forma di doni reciproci, o comprare sotto forma di merci. Alcuni beni, quelli che richiedono tecnologie evolute o competenze professionali molto specializzate, si possono avere soltanto sotto forma di merci.

Le merci possono essere oggetti o servizi che rispondono a un bisogno o soddisfano un desiderio. Se hanno queste caratteristiche sono beni acquistati sotto forma di merci. Se non hanno queste caratteristiche non sono beni.

## **Il prodotto interno lordo**

Il prodotto interno lordo è la somma del valore monetario delle merci ad uso finale (consumi e investimenti, pubblici e privati) comprate e vendute, anche se non sono beni, ma non può contabilizzare e, quindi, prendere in considerazione, i beni che non vengono scambiati con denaro. Tuttavia una merce che non ha nessuna utilità non migliora il benessere, anche se fa crescere il Pil, mentre lo migliora un bene autoprodotta o scambiato come forma di dono, che non lo fa crescere. Poiché contabilizza il valore monetario delle merci a uso finale anche se non sono beni ed esclude i beni che non vengono acquistati, il prodotto interno lordo non può essere considerato un indicatore di benessere. La sua crescita non corrisponde automaticamente a un miglioramento del benessere. La sua decrescita non corrisponde automaticamente a un peggioramento del benessere.

Nel tentativo di ridargli un po' di credibilità, alcuni economisti sostengono che sia un indicatore di benessere *insufficiente* perché prende in considerazione solo i beni materiali, ma non i fattori che, pur avendo un'importanza decisiva nella qualità della vita, non hanno un valore commerciale perché non possono essere comprati: la salubrità dei luoghi in cui si vive, la bellezza paesaggistica, il livello culturale medio, la serenità delle persone, i beni relazionali, la durata media della vita in buona salute. Se oltre ai beni materiali calcolati dal Pil si prendono in considerazione anche questi fattori, secondo questi economisti si possono elaborare indicatori di benessere più significativi. I parametri che sono stati elaborati sulla base di queste considerazioni, non sono pertanto indicatori di benessere *alternativi*, come si cerca di far credere, ma *integrativi* del Pil. Pur essendo doverosa, questa precisazione è meno significativa del fatto che gli indicatori integrativi del Pil si basano su un errore di fondo, perché il Pil *non è un parametro insufficiente, ma un parametro sbagliato per misurare il benessere*. **Sarebbe** come pretendere di misurare un peso in metri. Il metro non è un'unità di misura sbagliata in sé. Misura adeguatamente le lunghezze, ma non il peso. Il Pil non solo non può misurare il benessere, ma nemmeno l'utilità dei beni materiali. Misura solo il valore monetario degli scambi commerciali. Aumenta se aumentano gli incidenti stradali, le malattie e il consumo di medicine. Diminuisce se aumenta il consumo di ortaggi coltivati per autoconsumo negli orti familiari, che per lo più sono migliori qualitativamente di quelli comprati, diminuisce se diminuisce il consumo di medicine perché le persone si ammalano di meno, diminuisce se si rafforzano i rapporti di solidarietà tra vicini. Il Pil non misura il *benessere*, ma il *tantoavere* e un'economia finalizzata al *tantoavere* non può che generare *malessere*, perché deve indurre le persone a desiderare sempre di più, a non accontentarsi mai di ciò che hanno, a invidiare chi ha di più, altrimenti le quantità crescenti di merci ad uso finale che vengono prodotte non troverebbero una domanda sufficiente.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> In qualche libro che si occupa di questi argomenti è stato scritto che il Pil non misura il ben-essere, ma il ben-avere. In

Una volta ristabilita la differenza tra i concetti di merce e di bene, si possono analizzare le loro relazioni, che sono di quattro tipi:

1. alcune merci non sono beni;
2. alcuni beni possono non essere merci;
3. alcuni beni si possono avere solo sotto forma di merci;
4. alcuni beni non si possono avere sotto forma di merci;

### **Le merci che non sono beni**

Per riscaldare gli edifici in Italia si consumano mediamente 200 kilowattora al metro quadrato all'anno (grosso modo: 20 litri di gasolio o 20 metri cubi di gas). Dalla fine del secolo scorso in Germania (e in Italia in Alto Adige) non viene data la licenza di abitabilità a edifici che ne consumino più di 70, ma ai migliori, le *case passive*, ne bastano 15. Se per legge si può imporre che un edificio non consumi più di 70 kilowattora al metro quadrato all'anno, quelli che ne consumano 200 vuol dire che ne disperdono all'esterno i 2/3. Un edificio mal costruito, che spreca 13 litri di gasolio/metri cubi di metano su 20 al metro quadrato all'anno, fa crescere l'economia più di un edificio ben costruito che ne consuma 7. Se un edificio mal costruito viene ristrutturato e i suoi consumi scendono da 200 a 70 kilowattora al metro quadrato all'anno, il prodotto interno lordo decresce, ma il comfort termico non si riduce, perché l'energia che si spreca non serve a riscaldarlo, e la qualità della vita migliora, perché si riducono dei 2/3 le emissioni di anidride carbonica, quindi si riduce l'effetto serra. Per avere idea della grandezza di questi sprechi basta pensare che in Italia per il riscaldamento degli edifici si consuma in cinque mesi la stessa quantità di energia consumata da tutte le automobili e tutti i camion nel corso di un anno.

In Italia il valore monetario del cibo che si butta è il 3 per cento del Pil. Se si evitasse di farlo, il Pil decrescerebbe del 3 per cento, ma non ci sarebbe nessuna diminuzione del benessere, perché il cibo che si butta non offre nessuna utilità, e la qualità della vita migliorerebbe perché si ridurrebbe la parte putrescibile dei rifiuti, quella più difficile da gestire.

Se si riduce la morbilità attraverso la prevenzione, si riducono le spese sanitarie e l'acquisto di medicine, per cui si può ridurre la fiscalità. Il Pil diminuisce, ma il benessere migliora e aumenta anche il reddito pro capite!

A differenza della recessione, che è una diminuzione generalizzata e incontrollata di tutta la produzione di merci, *la decrescita è una riduzione selettiva e governata della produzione di merci che non sono beni*. Non si realizza mettendo semplicemente il segno *meno* al posto del segno *più* davanti alla variazione annua del Pil, perché in questo modo non si esce dalla logica quantitativa che induce a identificare il più col meglio. La decrescita non identifica il meno col meglio, ma persegue il meno solo quando è meglio. Implica un cambiamento di paradigma culturale. Richiede l'introduzione di criteri qualitativi nella valutazione del lavoro umano. Non ritiene che il lavoro possa essere un *fare* privo di connotazioni qualitative finalizzato a *fare sempre di più* (la crescita del Pil), anche quando ne derivi un peggioramento della qualità della vita (vedi le alluvioni conseguenti alla cementificazione irresponsabile del territorio), ma ritiene che debba essere un *fare bene* finalizzato a *migliorare la qualità della vita*. Il fare non è un valore in se stesso, perché si può anche fare male. *Solo il fare bene è un valore*. Tra la recessione e la decrescita c'è una differenza analoga a quella che intercorre tra una persona che non mangia perché non ha da mangiare e una persona che non mangia perché ha deciso di fare una dieta. Il primo non fa una scelta e subisce una condizione che lo fa stare male, il secondo fa una scelta che gli consente di stare meglio.

Per realizzare una decrescita selettiva della produzione di merci che non sono beni, occorre adottare tecnologie più evolute di quelle attualmente in uso, ma diversamente orientate. Le tecnologie della crescita sono finalizzate ad aumentare la produttività, cioè la quantità della produzione in una unità di tempo. Le tecnologie della decrescita sono finalizzate a ridurre per ogni unità di prodotto:

1. il consumo di materie prime;
2. il consumo di energia;
3. la quantità di oggetti portati allo smaltimento (incenerimento e interrimento).

Se la conseguenza socialmente più drammatica della recessione è la disoccupazione, la decrescita comporta, al contrario di quanto generalmente si crede, un aumento dell'occupazione, nella produzione, nella installazione e nella gestione di queste tecnologie. Si tratta pertanto di un'*occupazione utile*, perché riduce degli sprechi che causano danni, che inoltre paga i suoi costi con la riduzione

---

realtà all'avere si possono attribuire soltanto connotazioni quantitative: *tanto* e *poco*, *più* e *meno*. Le connotazioni qualitative di *bene* e *male*, *meglio* e *peggio* si possono attribuire esclusivamente a stati dell'essere.

delle spese che consente di ottenere. Se si ristruttura una casa e i suoi consumi di riscaldamento diminuiscono da 20 a 7 litri di gasolio / metri cubi di metano al metro quadrato all'anno, il costo della sua bolletta energetica si riduce dei due terzi e in un certo numero di anni i risparmi consentono di ammortizzare i costi d'investimento. In termini generali il *fare bene* e l'*occupazione utile*, finalizzati alla riduzione selettiva della produzione e del consumo di merci che non sono beni, liberano del denaro che oggi si spende per acquistare risorse che si sprecano e di pagare con quel denaro i salari e gli stipendi di chi lavora per ridurre gli sprechi di quelle risorse.

*La decrescita selettiva della produzione e del consumo di merci che non sono beni è l'unico modo per superare la crisi che dal 2008 affligge i paesi industrializzati.*

### **I beni che possono non essere merci**

Alcuni beni e servizi si possono ottenere più vantaggiosamente non sotto forma di merci, ma con l'autoproduzione o mediante scambi non mercantili fondati sul dono e la reciprocità. I beni autoprodotti e i beni scambiati sotto forma di dono reciproco del tempo non solo non fanno crescere il Pil, ma lo fanno decrescere perché fanno diminuire la domanda delle merci corrispondenti. Pertanto le economie finalizzate alla crescita non possono non indurre a sostituire i beni autoprodotti con merci e gli scambi non mercantili con scambi mercantili. Pur rimanendo all'interno di libere scelte, queste sostituzioni sono state rese pressoché inevitabili attraverso due tipi di interventi.

In primo luogo sono stati sradicati dal patrimonio delle conoscenze condivise quei saperi che per millenni hanno consentito agli esseri umani di autoprodurre molti beni essenziali per la sopravvivenza quotidiana: l'orticoltura e l'allevamento per autoconsumo, l'utilizzo controllato delle fermentazioni per produrre cibo e bevande (pane, formaggio, vino, birra), le tecniche di conservazione dei cibi deperibili, le manutenzioni e le piccole riparazioni, le tecniche di base del cucito ecc. Nel giro di due generazioni gli esseri umani inseriti nei sistemi economici finalizzati alla crescita della produzione di merci sono stati privati di queste abilità e sono diventati totalmente dipendenti dal mercato per la soddisfazione dei bisogni più elementari. In questo passaggio gli svantaggi sono stati superiori ai vantaggi, perché i beni autoprodotti costano meno e sono per lo più qualitativamente migliori delle merci che li hanno sostituiti, ma soprattutto perché è venuta meno la caratteristica distintiva della specie umana rispetto a tutte le altre specie viventi: la capacità di fare delle cose utili che non esistono in natura adoperando le mani sotto la guida dell'intelligenza progettuale, e la capacità di farle sempre meglio rielaborando le informazioni che le mani, quando fanno, offrono all'intelligenza attraverso le due funzioni del tatto e della prensione. Una sistematica opera di persuasione di massa ha indotto a credere che questo processo di oggettivo impoverimento culturale costituisca un progresso.

Il secondo modo in cui si è accresciuta la dipendenza degli individui dall'acquisto di merci è stata la distruzione delle reti di protezione offerte dalle relazioni di carattere comunitario basate sul dono del tempo e la reciprocità. Anche questo processo, che ha isolato gli individui costringendoli ad acquistare sotto forma di merci molti servizi che prima venivano scambiati reciprocamente senza l'intermediazione del denaro, è stato spacciato e vissuto a livello di massa come un processo di emancipazione dal controllo sociale esercitato dai rapporti comunitari, mentre in realtà poneva un ulteriore limite, ancora più forte, all'autonomia delle persone, accrescendone la dipendenza dal mercato e trasformando tutte le relazioni in rapporti commerciali, cioè competitivi, e non più collaborativi.

In seconda istanza la decrescita si realizza pertanto *umentando la produzione e l'uso di beni che non sono merci.*

### **I beni che si possono avere solo sotto forma di merci**

I beni a tecnologia evoluta, o che richiedono competenze tecniche specialistiche, si possono avere solo sotto forma di merci. Se si ha bisogno di un computer, di un orologio, di una risonanza magnetica, non si può fare a meno di acquistarli. La decrescita non implica la riduzione dei beni che si possono avere solo sotto forma di merci, perché ciò comporterebbe un peggioramento della qualità della vita. *La decrescita comporta un miglioramento della qualità della vita solo nei casi in cui il meno coincide col meglio.* La decrescita indiscriminata non è concettualmente alternativa alla crescita indiscriminata. Non costituisce un cambiamento di paradigma culturale.

Tuttavia, anche nell'ambito dei beni che si possono ottenere solo in forma di merci si può realizzare una decrescita che costituisce un miglioramento:

1. contrastando l'obsolescenza programmata, ovvero progettando oggetti che durano più a lungo e possono essere resi più performanti sostituendo soltanto i componenti che ne accrescono l'efficien-

za;

2. producendo oggetti riparabili;

3. progettando oggetti che al termine della loro vita utile possano essere smontati in modo da suddividere per tipologie omogenee i materiali di cui sono composti, al fine di poterli riutilizzare per costruire altri oggetti, riducendo così i rifiuti e il consumo di materie prime.

### **I beni che non si possono avere sotto forma di merci**

Nel famoso discorso tenuto il 18 marzo 1968 all'Università del Kansas, Robert Kennedy disse che il Pil «misura tutto eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta». Si riferiva alla creatività e alle relazioni umane, ai legami familiari in particolare, che rappresentano il nocciolo duro dei rapporti comunitari, scalfiti ma non del tutto smantellati dalla mercificazione. In realtà i sistemi economici finalizzati alla crescita del Pil non si limitano a ignorare il contributo insostituibile fornito al benessere delle persone dai rapporti d'amore, di solidarietà, di empatia nei confronti degli altri. S'impegnano attivamente a ridimensionarli, perché ritengono che possano costituire fattori di distrazione rispetto alla dedizione totale che gli individui nella fascia d'età produttiva devono dedicare alla produzione di merci. Non per cinismo, ma perché valutano e inducono a credere che quello sia il parametro del benessere. Per far sì che le energie migliori siano dedicate al lavoro, affidano a una serie di istituzioni il compito di gestire, sotto forma di servizi mercificati, le relazioni più intime che gli esseri umani hanno da sempre vissuto nell'ambito della famiglia. I primi a essere privati delle connotazioni relazionali familiari sono stati gli uomini, che da padri, figli, fratelli, mariti sono stati ridotti esclusivamente a produttori di merci. I loro elementi connotativi sono diventati il lavoro e il reddito. La conseguenza più evidente di questo impoverimento è stata la perdita della figura paterna, che ha creato gravi problemi, non solo all'educazione dei figli, diventando un potente fattore di disgregazione a livello sociale. La riduzione al ruolo di produttori e consumatori di merci si è poi gradualmente estesa anche alle donne in nome della parità dei diritti, perché il reddito monetario nelle società che mercificano tutto è il fondamento dell'autonomia delle persone. Non è stata nemmeno presa in considerazione una parità di diritti tra i sessi caratterizzata da una riduzione del tempo di lavoro retribuito degli uomini, in modo da rivalutare i loro compiti educativi e di cura all'interno della famiglia, che si è così trasformata da struttura comunitaria in un soggetto di spesa sempre più dipendente dal mercato per la soddisfazione dei bisogni vitali dei suoi componenti.

Per il benessere delle persone, i beni relazionali, la creatività e la spiritualità sono molto più importanti dell'aumento del reddito che, come è stato dimostrato da numerose ricerche empiriche, non influenza significativamente la felicità e il benessere. In particolare, nel 1974 l'economista Richard Easterlin, ha documentato che all'aumento del reddito la felicità umana aumenta fino a un certo punto, poi comincia a diminuire, seguendo una curva a U rovesciata. Il risultato di questa ricerca contraddiceva l'assunto fondante del sistema di valori che identifica il benessere con la crescita del Pil, tanto che fu definito *il paradosso della felicità*.

La quarta modalità di realizzare la decrescita consiste nella *riduzione del tempo dedicato alla produzione di merci e nell'aumento del tempo dedicato alle relazioni umane*.

### **Decrescita felice non è austerità, rinuncia, pauperismo**

Solo la consapevolezza della differenza tra il concetto di merce e il concetto di bene consente di introdurre elementi di valutazione qualitativi nel fare umano evitando di confondere la decrescita con l'austerità, la rinuncia, l'impoverimento, perché se la crescita può essere considerata fattore di benessere solo da chi identifica il *più* col *meglio* - e non è vero - la decrescita non è l'identificazione del *meno* col *meglio* - che non è vero ugualmente - né la scelta del *meno* anche se è *peggio*, per ragioni etiche, perché si configurerebbe come rinuncia e la rinuncia implica la valutazione positiva di ciò di cui si decide di fare a meno, ma è *il rifiuto del più quando si valuta che sia peggio e la scelta del meno quando si valuta che sia meglio*. La decrescita non si identifica nemmeno con la sobrietà, anche se la sobrietà è un valore che contribuisce a realizzare la decrescita mediante la riduzione degli sprechi negli stili di vita, né col pauperismo, come sostengono alcuni critici prevenuti. Se si fonda sulla distinzione tra i concetti di *merce* e *bene*, presuppone scelte edonistiche. È maggiormente felice chi lavora tutto il giorno per avere un reddito che gli consenta di comprare più merci da buttare sempre più in fretta, o chi lavora di meno e trascorre più tempo con le persone a cui vuole bene, perché compra solo le merci che gli servono e può vivere con un reddito inferiore? Quale dei due rinuncia a qualcosa?

## **Decrescita, ricchezza e povertà**

Nelle società in cui l'economia è finalizzata alla crescita del Pil, il denaro è, inevitabilmente, la misura della ricchezza. Se la maggior parte dei beni si ottengono sotto forma di merci, chi ha più soldi può comprarne di più. Ma i beni possono essere identificati con le merci solo da chi non può contare su una rete di solidarietà ed è incapace di autoprodurre alcunché. Per chi sa autoprodurre una parte dei beni di cui ha bisogno e può contare su una rete di solidarietà il denaro non è la misura della ricchezza, ma il mezzo per poter acquistare quei beni che si possono avere solo sotto forma di merci. Chi non sa autoprodurre nulla e non può contare su una rete di solidarietà dipende totalmente dal mercato per la soddisfazione dei suoi bisogni. Chi sa autoprodurre ed è inserito in una rete di solidarietà è più autonomo. L'Italia importa il gas di cui ha bisogno dalla Russia e dalla Libia. Tra una famiglia con più soldi che riscalda la propria abitazione con un impianto alimentato a gas, e una famiglia con meno soldi che coltiva un pezzo di bosco da cui ricava la legna per alimentare delle stufe, quale è più ricca se Putin e i successori di Gheddafi decidono di chiudere i rubinetti dei gasdotti? Si può farcire un panino con un biglietto di dieci euro? I sistemi economici fondati sulla crescita della produzione di merci misurano la ricchezza con il valore monetario del Pil pro-capite. In realtà il valore del Pil pro-capite misura il livello di mercificazione di un sistema economico e produttivo. Un popolo che soddisfa con l'autoproduzione la massima parte del proprio fabbisogno alimentare ed è unito da rapporti di solidarietà per cui sono ridotti al minimo i litigi e le spese legali, ha un Pil pro-capite inferiore a quello di un popolo in cui tutti devono comprare cibo coltivato chissà come, perché non sanno fare niente, e i rapporti sociali sono improntati da alti tassi di competizione e litigiosità, per cui le spese legali sono alte. Ma quale dei due ha una migliore qualità della vita?

## **La finalizzazione dell'economia alla crescita è la causa della crisi ambientale.**

La crescita economica non è di per sé un fatto negativo e, anzi, offre dei vantaggi, se:

- la quantità di risorse rinnovabili che vengono trasformate in merci non eccede la loro capacità di rigenerazione annua,
- le emissioni dei cicli produttivi metabolizzabili dai cicli biochimici non eccedono le loro capacità di metabolizzarli,
- non vengono prodotte ed emesse sostanze di sintesi non metabolizzabili dai cicli biochimici,
- i materiali contenuti negli oggetti dismessi e negli scarti non si accumulano in qualche matrice della biosfera, ma vengono riutilizzati per produrre altre merci.

Se si rispettano questi vincoli entropici, la qualità della vita migliora se aumentano i beni e i servizi che consentono alla specie umana di non patire la fame, il freddo e il caldo, di alleviare il dolore e la fatica, di curare le malattie, di ampliare i saperi e il saper fare, di togliersi dei capricci, di oziare.

È la finalizzazione dell'economia alla crescita a creare problemi sempre più gravi sia al pianeta terra, sia alla specie umana, perché, se l'obiettivo delle attività economiche e produttive è accrescere di anno in anno la produzione di merci, il consumo delle risorse rinnovabili cresce di anno in anno fino a eccedere la loro capacità di rigenerazione, le emissioni metabolizzabili aumentano fino a eccedere la capacità di assorbimento da parte della biosfera, si utilizzano quantità crescenti di risorse non rinnovabili fino al loro esaurimento, si sintetizzano sostanze non metabolizzabili dai cicli biochimici, per tenere alta la domanda di merci se ne accelera la trasformazione in rifiuti, si intasa l'atmosfera di gas nocivi, si ricoprono superfici sempre più vaste del pianeta di incrostazioni di materiali inorganici, di sostanze putrescenti, di sostanze non biodegradabili, di sostanze inquinanti. Un sistema economico e produttivo finalizzato alla crescita ha le caratteristiche di un tumore: si nutre sottraendo quantità crescenti di sostanze vitali all'organismo in cui si sviluppa, ne altera progressivamente le funzioni e i cicli biochimici, lo fiacca riducendone giorno dopo giorno la capacità di nutrirlo e smette di crescere nel momento in cui lo fa morire. Che la crescita economica abbia già ridotto la capacità della biosfera di nutrirla e di assorbire i suoi scarti è testimoniato da alcuni indicatori fisici ampiamente documentati:

- dal 1987 la specie umana consuma prima del 31 dicembre le risorse rinnovabili rigenerate annualmente dal pianeta e, da allora, si accorcia di anno in anno il periodo in cui vengono esaurite: il 21 ottobre nel 1993, il 22 settembre nel 2003, il 20 agosto nel 2013, il 15 agosto nel 2015; l'8 agosto nel 2016;
- nel settore petrolifero il rapporto tra l'energia consumata per ricavare energia e l'energia ricavata (eroei: energy returned on energy invested) tra il 1940 e il 1984 (data dell'ultima rilevazione pubblicata da una rivista scientifica internazionale), è sceso da 1 a 100 a 1 a 8; dal 1990 ogni anno si consuma una quantità di barili di petrolio molto superiore a quanta se ne trovi in nuovi giacimenti: 29,9

miliardi a fronte mediamente di meno di 10 miliardi (dato 2011);

- le emissioni di anidride carbonica eccedono in misura sempre maggiore la capacità dell'ecosistema terrestre di metabolizzarle con la fotosintesi clorofilliana, per cui se ne accumulano quantità sempre maggiori in atmosfera: sono state 270 parti per milione negli ultimi 700 mila anni, sono diventate 380 nel corso del XX secolo, nel mese di maggio del 2013 hanno raggiunto il valore di 400, lo stesso del Pliocene, circa 3 milioni di anni fa, quando la specie umana non era ancora comparsa, la temperatura media del pianeta era più calda dell'attuale di 2 – 3 °C, il livello dei mari era più alto di 25 metri;

- in conseguenza dell'aumento delle concentrazioni di anidride carbonica in atmosfera, nel secolo scorso la temperatura media della terra è aumentata di 0,74 °C e, secondo l'Unione Europea, solo se si riuscirà a ridurre le emissioni del 20 per cento entro il 2020, obiettivo pressoché impossibile da raggiungere perché non rientra tra le priorità politiche di nessun partito, l'aumento della temperatura terrestre in questo secolo potrà essere contenuto entro i 2 °C, quasi il triplo del secolo scorso;

- negli oceani Atlantico e Pacifico galleggiano ammassi di frammenti di plastica estesi come gli Stati Uniti, con una densità di  $3,34 \times 10^6$  frammenti al km<sup>2</sup>;

- la fertilità dei suoli agricoli si è drasticamente ridotta; la biodiversità diminuisce di anno in anno (si estinguono 50 specie al giorno, a un ritmo da 100 a 1000 volte superiore rispetto a quello naturale); la quantità dei pesci negli oceani si è dimezzata.

### **La finalizzazione dell'economia alla crescita è la causa della crisi economica dei paesi industrializzati**

Il 6 ottobre 2014 il capo del personale della Volkswagen, Horst Neumann, ha dichiarato in un'intervista che nei prossimi anni andranno in pensione 32.000 dipendenti, aggiungendo che non verranno rimpiazzati da nuovi assunti perché la concorrenza internazionale non lo consente. A quella data, nell'industria automobilistica tedesca il costo del lavoro era superiore a 40 euro all'ora, mentre nell'Europa dell'est era di 11 euro e in Cina di 10. In quelle condizioni la Volkswagen poteva rimanere competitiva solo sostituendo gli operai con robot, che per lo svolgimento dei lavori ripetitivi avevano un costo orario di 5 euro, destinato ad abbassarsi in conseguenza dell'evoluzione tecnologica del settore.

Ma i robot comprano le automobili che contribuiscono a produrre? Hanno bisogno di cibo e vestiti? Di una casa, di un letto e delle coperte? Vanno al cinema o in vacanza al mare? Mandano i figli a scuola? Non ci vuole molto a dedurre che la sostituzione delle operaie e degli operai con macchine che producono di più e costano di meno, comporta un aumento dell'offerta e una diminuzione della domanda di merci. Questa è la causa della crisi iniziata nel 2008, che in Italia ha già comportato una riduzione del Pil superiore a quella causata dalla grande depressione del '29. Una crisi da cui non si riesce a venir fuori, né ci si riuscirà, se si continuerà a pensare che il fine dell'economia sia la crescita della produzione di merci e la globalizzazione sia una cosa buona. Il fatto è che i due fenomeni sono inscindibili: le economie dei paesi industrializzati non possono continuare a crescere se non cresce il numero dei produttori e dei consumatori di merci al di fuori dei loro confini, se non possono continuare a rifornirsi al di fuori dei loro confini delle quantità crescenti di materie prime e di fonti fossili di cui hanno bisogno, se non possono vendere quantità crescenti dei loro prodotti al di fuori dei loro confini. Ovvero, se il modo di produzione industriale non si estende a percentuali sempre maggiori della popolazione mondiale. Ciò implica il coinvolgimento nelle dinamiche del mercato globale di paesi in cui costi e tutele dei lavoratori sono inferiori. Senza globalizzazione le economie dei paesi di più antica industrializzazione non crescerebbero più, ma la globalizzazione le mette in crisi. Per sostenere la concorrenza internazionale, questi paesi hanno tre possibilità: sostituire i lavoratori con macchine aumentando la disoccupazione, trasferire le proprie aziende nei paesi in cui il costo del lavoro è più basso, ridurre le retribuzioni e le tutele dei lavoratori nei propri paesi. In tutti e tre i casi, le condizioni di vita dei loro popoli sono destinate a peggiorare e la domanda interna a diminuire, o a crescere meno dell'offerta. Per questo le loro economie sono entrate in crisi e non riescono a venirne fuori.

Il divario tra l'offerta e la domanda di merci, intrinseco al modo di produzione industriale, è stato compensato facendo ricorso per decenni ai debiti pubblici e privati per sostenere la domanda, fino a quando il loro ammontare ha raggiunto un valore così alto da mettere in difficoltà il sistema bancario, portando al fallimento nel 2008 alcuni dei più importanti istituti di credito al mondo. Dal quel momento la crescita, che, pur mantenendosi positiva, aveva registrato tassi d'incremento decrescenti dopo i livelli raggiunti nei trent'anni seguenti alla fine della seconda guerra mondiale, si è blocca-

ta e le misure tradizionali di politica economica non sono state in grado di farla ripartire, perché se sono finalizzate a ridurre il debito pubblico deprimono la domanda e l'aggravano, se sono finalizzate a sostenere la domanda per rilanciare la produzione richiedono un aumento dei debiti. Nei paesi industrializzati la crescita è arrivata al livello in cui si blocca da sé.

### **La finalizzazione dell'economia alla crescita è la causa della povertà dei popoli poveri e delle guerre per il controllo delle risorse**

Per sostenere la loro crescita economica, i paesi industrializzati hanno depredata per secoli le risorse di cui avevano bisogno da tutti i luoghi del mondo in cui si trovavano. I metodi che hanno utilizzato sono quanto di peggio gli esseri umani hanno fatto nel corso della storia. Dagli ultimi decenni del secolo scorso, e con un'accelerazione crescente dall'inizio di questo secolo, questa dinamica, che ha causato sofferenze inenarrabili, si è accentuata, perché il fabbisogno di materie prime da trasformare in merci ha avuto un impulso straordinario dalla crescita economica di quattro paesi in cui vive quasi la metà della popolazione mondiale: Brasile, India, Cina e Russia. Oltre ad aver aggravato tutti i fattori della crisi ecologica, l'aumento dei pretendenti ha moltiplicato le guerre per il controllo delle risorse. A ragione il 18 agosto 2014 papa Francesco ha detto che è in corso una terza guerra mondiale, benché frammentata in una serie crescente di conflitti locali. Oltre ad accrescere la povertà dei popoli poveri e le guerre, il fabbisogno crescente di risorse per sostenere la crescita economica dei paesi di antica e di recente industrializzazione sta compromettendo drammaticamente la vita delle generazioni future: gli abitanti dei paesi che hanno finalizzato le loro economie alla crescita stanno mangiando non solo nei piatti dei popoli poveri, ma anche nei piatti dei loro nipoti e pronipoti.

### **La fine dell'epoca storica iniziata tre secoli fa con il modo di produzione industriale**

Le considerazioni svolte sino ad ora inducono a ritenere che si stia concludendo l'epoca storica iniziata circa tre secoli fa con la rivoluzione industriale. Tutte le crisi in atto - la crisi ecologica e climatica, la crisi economica e occupazionale, la crisi dei rapporti internazionali e la moltiplicazione delle guerre, le crisi umanitarie, le migrazioni di massa, la diffusione delle povertà, delle iniquità e della violenza - sono intrecciate tra loro, si rafforzano a vicenda ed hanno un'unica causa nella finalizzazione dell'economia alla crescita della produzione e del consumo di merci. Se si continuerà a ritenere che il fine dell'economia sia questo e la ristretta élite che governa il mondo continuerà a impiegare tutto il suo potere nel tentativo di farla ripartire, tutti i fattori di crisi sono destinati ad aggravarsi, come sta succedendo da qualche decennio, e questa epoca storica si chiuderà con un crollo, come è accaduto all'impero romano, ma le conseguenze saranno molto più drammatiche. L'alternativa è un grande slancio creativo e progettuale finalizzato all'elaborazione di un nuovo paradigma culturale in cui il patrimonio delle conoscenze scientifiche e tecnologiche accumulato dall'umanità sia indirizzato a connotare qualitativamente il lavoro umano, trasformandolo *dal fare finalizzato a fare sempre di più* cui è stato ridotto, *a un fare bene per aggiungere bellezza alla bellezza originaria del mondo*. In questa prospettiva la ricerca scientifica e le innovazioni tecnologiche dovranno essere indirizzate ad accrescere l'efficienza nell'uso delle risorse, a ridurre gli sprechi, a sostituire le sostanze inquinanti con sostanze metabolizzabili dai cicli biochimici, a ridurre le emissioni di sostanze metabolizzabili a quantità compatibili con le capacità metaboliche della biosfera. A una decrescita selettiva della produzione di merci che non sono beni. Ma per dare questo nuovo slancio alla scienza e alla tecnica occorre elaborare un sistema di valori che promuova e renda desiderabili la collaborazione, la solidarietà, la convivialità, la misura, la creatività, la contemplazione. Occorre riscoprire che gli esseri umani non sono soltanto produttori e consumatori di merci, ma hanno una dimensione spirituale che non può essere subordinata e sacrificata al lavoro. Non possono essere ridotti a mezzi di un sistema finalizzato alla crescita della produzione di merci, ma la produzione di merci deve tornare ad essere uno dei mezzi di cui essi si servono per ridurre la loro dipendenza dalla necessità, migliorare la qualità della loro vita, realizzare le proprie esigenze conoscitive, creative, relazionali. La decrescita, così come abbiamo cercato di descriverla, è la strada che consente di avvicinarsi progressivamente a questa meta.